

Indoeuropei e Mediterranei in Italia

Dei più recenti risultati ottenuti dalla glottologia nel campo delle ricerche sulla lingua « mediterranea » e sulle ripercussioni che questi hanno avuto per la storia delle origini del latino ci informa una nuova pubblicazione, dal titolo suggestivo *Alle fonti del latino* (Lezioni universitarie sui problemi indoeuropeo e mediterraneo, Firenze 1945, pp. 196, Universitaria Editrice), dovuta a Carlo Battisti, uno dei più appassionati studiosi dei problemi del sostrato.

Il bisogno di un volume agevole e piano che desse un'idea complessiva dei problemi attinenti all'origine del latino era vivamente sentito tra i nostri studenti universitari che non sempre potevano ricorrere alle note opere di studiosi tedeschi, svizzeri o francesi sull'argomento o che trovavano unilaterali o troppo complessi per la loro preparazione gli ottimi *Sommario di Linguistica indoeuropea* di A. Pagliaro (a cui non ha tenuto dietro il secondo volume promesso) e *Storia della lingua di Roma* di G. Devoto. Studenti e colleghi accolgono con plauso questa nuova fatica di Carlo Battisti.

Questo nitido volumetto è nato dallo sviluppo di una lunga serie di lezioni che il B. ha tenuto presso l'Università di Firenze. In meno di duecento pagine sono riassunte, aggiornate, le vedute più moderne sull'origine della lingua di Roma, sul trionfo, cioè, di un piccolo nucleo di immigrati indoeuropei non solo sul sostrato mediterraneo, ma anche sui parastrati alloglotti, sia che si trattasse del sabino (indoeuropeo), sia dell'etrusco (mediterraneo pre-indoeuropeo). Dall'incrociarsi con varia fortuna sulle sponde del Tevere di favelle così diverse, dal giuoco di forze contrastanti e spesso controbilancianti, di azione e di reazione in una lotta che non durava un giorno, ma dei secoli, nasce il dialetto di Roma che doveva diventare la lingua delle nazioni neolatine.

Il volumetto del B. è diviso in sette capitoli, l'ultimo dei quali, in particolare, è dedicato al problema mediterraneo. I primi tre capitoli, di solida architettura, sono essenzialmente introduttivi. I concetti di lingua e linguaggio, l'essenza, gli scopi e il metodo della ricerca linguistica, le caratteristiche principali di questa disciplina e i punti di interferenza con altre discipline ausiliarie sono esposti chiaramente ed esaurientemente. Partendo dalle esperienze metodologiche acquisite dallo studio delle lingue neolatine, il B. giunge all'applicazione di queste nel campo più vasto della linguistica indoeuropea, finendo col determinare la posizione della linguistica romanza entro il gruppo indoeuropeo (cap. I). Passa successivamente ad accennare per sommi capi allo sviluppo della grammatica storica e ai risultati raggiunti dalla scuola dei

« neogrammatici », per soffermarsi più a lungo sul sistema e sul valore delle ricostruzioni indoeuropee e sui limiti ad esse imposti dalle vedute moderne. Tocca poi sobriamente dell'eventuale relazione di affinità dell'indoeuropeo con altri gruppi linguistici, prendendo netta posizione contro la teoria del « proto-indoeuropeo » che fa capo al Trombetti e al Kretschmer, teoria a cui i due illustri linguisti sono giunti quasi casualmente, e che non sembra destinata a trionfare (cap. II). Dopo una critica sulla leggerezza con cui in passato si era giunti a ricostruire, attraverso il vocabolario, un « quadro idillico » della famiglia indoeuropea, basandosi su etimologie talvolta assai dubbie, e quasi sempre incontrollabili, e dopo aver insistito sulla necessità della collaborazione della linguistica con la paleontologia, con l'archeologia, e con l'etnografia nel tentativo di ricostruzione dell'ambiente primitivo degli Indoeuropei, il B. affronta in pieno il problema delle sedi originarie degli Indoeuropei prima della diaspora, e della ricostruzione della protopatria, basandosi principalmente sui dati che ci forniscono le lingue germaniche, e mette in rilievo i pericoli di deduzioni affrettate che non abbiano un serio fondamento e che prescindano dai dati che ci forniscono le discipline ausiliarie alla linguistica. Il capitolo si chiude con alcuni cenni sull'accento d'intensità e sulla rotazione consonantica (*Lautverschiebung*) (cap. III). Nel capitolo IV che porta il titolo « Le lingue indoeuropee », queste vengono definite e precisate nella loro individualità, risalendo a gruppi comprensivi suddivisi solo in un secondo tempo. Il problema delle « Relazioni e affinità preetniche » è trattato egregiamente nel cap. V, che si chiude con un ottimo quadro sinottico dell'evoluzione dei fenomeni indoeuropei nelle singole lingue da esso derivate. « L'ambiente nelle sedi storiche e il suo influsso sulla formazione del latino » è il titolo e l'argomento, quanto mai interessante, del cap. VI. Il complesso ambiente preindoeuropeo d'Italia, la successiva immigrazione e l'inizio del processo di colonizzazione e di assimilazione linguistica dei Mediterranei da parte di Protolatini ed Italici (Osco-umbri), l'influsso dell'elemento sabino e del parastrato etrusco sulla struttura etno-linguistica della Roma delle origini sono chiaramente definiti in pagine succose. Nell'ultimo capitolo (VII) dal titolo « Liguri e Mediterranei » sono compendiate i risultati più attendibili degli studi sul sostrato preindoeuropeo di questi ultimi due decenni, una delle più interessanti conquiste della glottologia e di caratteristica « marca italiana ». La varietà di esiti dovuta a divergenze dialettali, sempre nell'ambito linguistico « mediterraneo », la resistenza incontrata nell'assettamento di voci del sostrato, il valore semasiologico di queste, in quanto legate ad una civiltà agricola e stanziale (« voci glabane »), la mancata omologazione del latino di voci mediterranee che sopravvivono solo nei moderni dialetti neolatini e in forme disperate sono argomenti che interessano non solo il linguista, ma ogni persona colta. Le ultime pagine sono dedicate alle innovazioni del latino dal ligure e al lento, ma definitivo, processo di indoeuropeizzazione di questo antichissimo idioma. Chiudono il volume una sobria ma esauriente bibliografia e gli Indici.

In un volumetto che è destinato ad andare principalmente in mano agli studenti una parte del tutto originale e con vedute troppo personali non trova posto. Nuovo è invece il metodo e l'impostazione di problemi antichi e la posizione critica dell'Autore di fronte a questioni anche particolari, facendo sì che il lettore lo segua sempre con crescente interessamento, dovuto princi-

palmente alla scioltezza dell'esposizione in contrasto con la pesante erudizione di alcune opere straniere sullo stesso argomento. Se qui e lì si nota qualche squilibrio o ridondanza è ben lieve menda in un'opera che ha tanti e indiscussi pregi.

Con vasta e solida dottrina, con grande padronanza del metodo e della materia, con ottima assimilazione delle idee contenute principalmente nell'*Esquisse* del Meillet e nella *Storia della lingua di Roma* del Devoto, il B. ci disegna un quadro nitido sotto ogni aspetto dell'origine della lingua latina, sottolineando, più che non abbiano fatto i suoi predecessori, l'importanza dell'influsso del sostrato nella formazione della lingua di Roma, tesaurizzando le esperienze personali e quelle contenute nel recente volume del Bertoldi dal titolo *Questioni di metodo nella linguistica storica* (1938 e II ediz. rifatta 1942), e in qualche altro articolo di chi scrive.

Dopo queste note di carattere informativo mi sia lecito esporre qualcuna almeno delle tante osservazioni che nascono sempre dalla lettura di un volume.

Quando si tratta di prender posizione in qualche problema controverso, per es. in quello molto discusso del rapporto genetico fra latino e osco-umbro, considerati dal Meillet come un'unità italica anteriore alla diaspora, il B. si schiera con la scuola italiana (Devoto, Pisani, Bonfante) concorde nel ritenere « che le convergenze speciali latino-osco-umbre derivino esclusivamente da avvicinamenti che ebbero luogo nelle sedi storiche, come effetto di livellamento cosciente dei due parastrati, dipendente in parte dalle identiche premesse di sostrato e dall'egemonia culturale etrusca » (p. 132). Un'altra concordanza tra il lavoro del Battisti e quello del Devoto, è l'ostracismo dato, non saprei se di proposito, al concetto di « parole tabù » nell'indoeuropeo, cioè a quei fatti di interdizione religiosa del vocabolario che ci danno una spiegazione soddisfacente dell'altrimenti inesplicabile assenza, in una o più lingue indoeuropee, di voci diffuse in altre lingue dello stesso gruppo linguistico. Il B. infatti, solo (p. 37) a proposito di deviazioni lessicali e innovazioni, cenno che lascia il lettore nello stesso tempo incuriosito e insoddisfatto. Eppure sarebbe stato agevole tornare sull'argomento trattando più avanti (p. 136 sg.) della stranissima storia del sabino *lupus* che immigra a Roma e lascia al suo posto *hirpus* (cfr. Bonfante, *Étude sur le tabou dans les langues i.-e.*, pp. 197 sgg.). Il fatto è notevole in quanto mentre i Latini sostituiscono il riflesso originario di i.-e. **wl^wkw^o-s* con una voce del parastrato alloglotto, ma sempre indoeuropea, gli Italici hanno un'innovazione (*hirpus*) la cui origine indoeuropea è tutt'altro che assicurata, cfr. lat. *hircus* (da **hirk^wo-s*) « becco » e per il rapporto fonetico tra le due voci sab. *Tarpeius*: lat. *Tarquinius* dal radicale etrusco-medit. **tarkw-*, etr. *tarχna*. Allo stesso modo va forse spiegata l'innovazione 'cornuto' (lat. *cervus*, gall. **carvos*, ted. *Hirsch*, ecc.) per i.-e. **elen-* « cervo », sul modello di medit. *brento* - « corno » e « cervo », nelle lingue indoeuropee che, pur non avendo adottato il termine preindoeuropeo, ne hanno ripetuta l'immagine che lo ispirava (v. Alessio, *St. Etr.*, XV, 190 sgg.). A proposito poi dei sinonimi indoeuropei, non avrei portato il parallelo della «terminologia della vasaria» (p. 37), che, come ormai è ben assodato, proviene in gran parte dal sostrato

o dal parastrato mediterraneo. Buona invece l'osservazione, sebbene esposta timidamente, « che forse nel senso del sostrato saranno da interpretare le voci con vocale tematica [meglio radicale] -a- senza alternanza » (p. 37), concetto che poteva esser meglio sviluppato. In questa maniera infatti sarei propenso a spiegare alcune voci indoeuropee nelle lingue del Mediterraneo di forma aberrante e di «fatura popolare», come le coppie greco-latine *formica* - βόμαξ' μύρμηξ, *pulex* - ψύλλα, -ος, *vespa* con cui forse σφήξ (< *όσφηξ?), non solo per l'aspetto morfologico (suffisso zoonimico in -x, cfr. *sorex* - ὄραξ, *ibex*, *camōx*, *cūlex*, ecc.), ma anche per tratti fonetici (metatesi del nesso -ps-, cfr. egeo ἀψίνθιον: ἀσπίνθιον e sim., assordimento in *vespa* da *vesba in contrasto con la tendenza latina che appare in *absis* (< ἀψίς) a *absinthium* e così via), per cui è legittimo il sospetto che voci simili tradiscano dal loro aspetto esteriore un periodo più o meno lungo di permanenza in bocca agli strati sociali più bassi della città latina, formati in massima parte da elementi etnici alloglotti solo parzialmente indoeuropeizzati. Come in altri moltissimi casi la « forma popolare », cioè la deformazione fonetica e morfologica dovuta a glottide straniera e rivelante spesso anche una struttura straniera, si sarebbe imposta sul puro riflesso indoeuropeo della voce stessa che sarebbe scomparso. Su questo problema merita che ritorni in altra sede, cfr. intanto per *formica* quanto scrivo in *Aevum* XV 549 sgg. Sempre a proposito di sostrato non sarei stato così reciso col B. (p. 14) a negare che il passaggio di -u- a -ü- nell'antico dalmatico e nell'elemento latino dell'albanese possa esser attribuito al sostrato su cui basa la latinità balcanica. È noto che lo stesso fenomeno di pronunzia palatale di -u- è una caratteristica del sostrato prelatino della Gallia (fr. -ü-) e del greco (-u-, beot. -ιου). L'alternanza u/i ben diffusa in relitti del sostrato (cfr. σκῦρος: σκίρ(ρ)ος, τύρον, σῦρον: *ficus*, *clupeus*: *clipeus*, *Lubitīna*: *Libitīna* (cfr. etr. *lup* - « morire », egeo ἀλ(β)αντες· οἱ νεκροί Hes. e sim.) non è argomento sufficiente per sostenere che il mediterraneo doveva conoscere una specie di -ü? È forse ignoto che l'illirico della costa dalmatica è una delle lingue indoeuropee del Mediterraneo in cui l'apporto dell'elemento di sostrato si è fatto maggiormente sentire? Anche su questa questione mi riprometto di tornare più diffusamente altrove; cfr. intanto *ASNSP*. XIII 37, 51.

Che la tribù dei *Ramnēs* non ha niente a che vedere con ῥάμνος « pruno » (p. 147) e che *comarum* « corbezzola » è un prestito tardo da κόμαρον, che sopravvive nella penisola iberica, Francia, Italia sett., Calabria, Sicilia e Dalmazia (cfr. top. zarat. *Camereto*) e non un'importazione etrusca dall'Asia Minore, come vorrebbe il B. (p. 153), ho detto nella recensione di un altro lavoro dello stesso Autore (v. *St. Etr.*, XVIII, 416 sgg.). Per *sabūcus*: dac. σέβα (p. 157) poteva esser tenuto presente anche il mio studio in *Arch. Rom.* XXV 177 sgg., dove credo di aver mostrato che la base **sab-* non ha il valore semantico di « acqua » (Mommsen, Bertoldi), ma probabilmente di « fosso ». Molto problematica mi pare anche la connessione di alp. *ámpua*, tosc. *lampone* col gr. ἄμπελος, il corrispondente perfetto del lat. *pampinus* (Alessio, *St. Etr.* XV 209; *ASNSP*. XIII, 25). Del tutto improbabile che **amp-* abbia indicato « (albero da) vino », giacchè il nome mediterraneo-tirreno del vino è *bac(c)a*, cfr. iber. *baca* « vinum » (Varrone)-gr. Βάκχος « dio del vino », quello egeo **woino-*, mentre verrebbe a

mancare il termine per « vite » « vite con tralci » (ἄμπελος : p a m p i n u s), dato che il lat. vītis è rifacimento sul radicale i.-e. che appare in viēo, favorito dalla parziale omofonia con vīnum. A proposito della coppia ἱβηρίς : berula poteva esser citato e tenuto presente il mio studio in *St. Etr.* XV 205 sgg., in cui è avanzata l'ipotesi che ἱβηρίς sia soltanto una voce del sostrato anario nel greco di Marsiglia, non voce egea, dove non mancano altri nomi mediterranei per il « crescione » (κάρδαμον, σίον) Per l'areale tirreno, accanto a l a v e r, con sopravvivenze anche in Toscana (Alessio, *St. Etr.* XV 181 n. 27, 206 n. 218), andava ricordato anche n a s t u r t i u m, attestato come voce ereditaria nell'Italia meridionale, Sardegna, Corsica, Piemonte e penisola iberica (v. *REW.*³ 5841). Non è poi chiaro il ragionamento del B. a proposito della mia equazione lat. l a r i x : basco ler, leher « pino, abete » (*St. Etr.* XV 221 sg.), quando si sforza di mostrare che l a r i x non è voce ligure, ma appartiene « all'ambiente linguistico retico », giacchè nel ligure ci aspetteremmo *l e r- (cfr. fundus L e r e i ā n u s *Tab. Vel.*) e l'uscita in -x non è ligure; tanto più strano in quanto il B. ritiene che gli Etruschi siano immigrati dall'Asia Minore (v. la mia critica in *St. Etr.* XVIII 407 sgg.) e che i Reti siano ad essi affini. Con tale ragionamento saremmo portati a ritenere, senza il ben che minimo indizio, « retici » anche c ā r e x, f i l e x, i l e x (cfr. maced. ἱλαξή πρῖνος Hes.) e sim., e non sapremmo come giustificare il lat. c e r r u s rispetto all'iber. *c a r r a s c a (Alessio, *St. Etr.* IX 150 sg.; X 160 sgg.; XV 179) in perfetto contrasto, per quel che riguarda il timbro della vocale radicale, con l a r i x : ler, leher, L e r ī n a, L e r ā t e dell'area più occidentale. Sta di fatto che, se l'alternanza vocalica a / e è ben attestata per il sostrato, sul valore di essa non siamo ancora sufficientemente informati ed è estremamente pericoloso costruire su basi non solide.

Altre osservazioni ci porterebbero molto lontano.

Mi sorprende di non trovare citato nella bibliografia almeno il mio lungo lavoro *Fitonimi mediterranei* (*St. Etr.* XV 177-224) dal quale pure il Battisti attinge tanto materiale. Evidentemente si tratta di una dimenticanza.